



il platano

rivista di cultura astigiana
ANNO XXXVIII - 2013

monumenti storico-artistici che li connotano. I motivi di interesse per accostare un'opera di questo tipo sono molteplici, ed ogni lettore potrà trovarvi personali suggestioni e ragioni per apprezzare il corpus delle fotografie. La lettura dei paesaggi agrari, sia nella loro profondità storica che nelle tracce delle moderne tecniche agronomiche e colturali, è uno degli elementi che più vengono sollecitati dalla visione fotografica offerta da Polosa e Parodi. Allo stesso modo anche gli assetti e le trasformazioni dell'habitat umano sono ampiamente rappresentati dalle fotografie selezionate per il volume. Agli edifici storici e monumentali dell'Astigiano nel volume è sovente riservato uno sguardo inedito, interno, privato, quasi mai rappresentato: ad esempio le prospettive dei giardini all'italiana del castello di Soglio o di quello Radicati a Passerano sono qui rese disponibili attraverso queste rare immagini. Tutte le fotografie edite nel volume sono accompagnate da apposite didascalie bilingui italiano-inglese.

Gianpaolo Fassino

Irene GADDO, *La vite e il vino nell'Astigiano: storia e cultura. Repertorio di fonti e strumenti di studio*, Torino, Accademia University Press, 2013

Si tratta di un agile volumetto dedicato alla storia e alla cultura della vitivinicoltura astigiana. Il testo si apre con una sintetica ma esauriente introduzione storico-geografica al tema, cui segue una ampia ed articolata bibliografia che presenta, suddivisa per epoche storiche, i principali e recenti studi sull'argomento. Tale bibliografia è accompagnata da opportune note storiografiche che inquadrano i principali temi di indagine, cui fa seguito una presentazione dei principali fondi documentari attinenti la storia della vitivinicoltura conservati dalle biblioteche astigiane e torinesi, nonché da numerosi archivi pubblici e privati. L'analisi delle fonti è completata da un repertorio di fonti virtuali, disponibili tramite la rete internet, e di fonti museali, cioè la documentazione della cultura materiale disponibile presso musei antiquari ed etnografici della provincia astigiana. Di questa pubblicazione si apprezza soprattutto l'approccio lineare, didascalico, con cui Irene Gaddo ha saputo introdurre al lettore un tema che, per quanto non sia nuovo, ancora necessita di ulteriori messe a punto, di nuove indagini di terreno, di innovativi percorsi di rilettura e di ricerca: l'ampio apparato bibliografico e l'indicazione di numerose fonti archivistiche repertoriate costituisce dunque la premessa preziosa per futuri approfondimenti.

Gianpaolo Fassino

Stampatori trinesi del Cinquecento. Editoria, arte e «avanguardia» tra Monferrato ed Europa. Catalogo della mostra (Museo Camillo Leone, Vercelli, 14 aprile-2 giugno 2013), a cura di Luca Brusotto, Alessandra Ruffino e Riccardo Rossi, [Caluso], Grafica M.G., 2013

Si tratta del catalogo di una mostra allestita nella primavera 2013 presso le sale del Museo Leone di Vercelli, in concomitanza con il convegno *Trino e l'arte tipografica nel XVI secolo: dal marchesato del Monferrato all'Europa al mondo* (Trino e Vercelli, 13-14 aprile 2013). Il volume riporta le schede di una quarantina di incunaboli e cinquecentine edite in varie città europee (in particolare Venezia, Roma e Lione) soprattutto da tipografi originari di Trino, all'epoca città facente parte del Marchesato di Monferrato.

Tra le opere che sono state esposte nella mostra vercellese vi era una sezione dedicata a «Imprese, emblemi e manuali di iconologia»: fra questi ultimi anche un interessante volume conservato nel fondo antico della Biblioteca del Seminario di Asti. Si tratta della prima, rara

edizione dell'*Iconologia ovvero descrizione dell'imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi* di Cesare Ripa, stampata a Roma nel 1593 e conservata – unica copia piemontese nota – ad Asti. La scheda di catalogo che illustra l'opera è stata redatta da Debora Ferro, la quale ha messo in luce come la prima edizione di questo importante manuale di iconologia fosse in realtà – quasi paradossalmente potremmo dire – privo di immagini, che iniziarono a corredare l'opera solamente a partire dalle edizioni comparse nel 1603.

Gianpaolo Fassino

Daniele BOLOGNINI, *Don Giovanni Cocchi fondatore degli Artigianelli*, Gorle, Velar, 2013

Duecento anni fa, il 2 luglio 1813, nasceva a Druento don Giovanni Cocchi. È forse una fra le figure meno note fra i molti 'preti sociali' che caratterizzarono l'Ottocento torinese e piemontese: l'anniversario della nascita è stata quindi una buona occasione per riscoprirlo e conoscere meglio la vita, a tratti anche avventurosa, di questo intrepido sacerdote, cui è dedicato l'agile profilo biografico scritto da Daniele Bolognini. Don Cocchi venne ordinato prete diocesano nel 1836 e l'anno seguente fu assegnato come vice-parroco all'Annunziata di Torino, una delle principali parrocchie cittadine. Fu nel territorio di questa parrocchia, che si estendeva nelle zone popolari a ridosso del corso del Po, che don Cocchi avviò il proprio apostolato. Resosi conto, dopo un periodo di soggiorno a Roma, che a Torino ancora mancavano oratori e opere assistenziali rivolte in particolare ai giovani, fondò il primo oratorio torinese aperto nel 1840 sotto la protezione dell'Angelo Custode e trasferito l'anno seguente in borgo Vanchiglia. «L'oratorio era festivo – spiega Bolognini –, i giovani accolti dopo la Messa e il catechismo, potevano dedicarsi ai giochi e agli esercizi ginnici, iniziativa, ai tempi, piuttosto innovativa» (p. 10). Solo alcuni anni dopo, nel 1844, don Bosco diede avvio al primo dei propri oratori: un modello educativo, quello dell'oratorio salesiano, destinato a grande fortuna. A don Cocchi va però riconosciuto il merito di aver avviato per primo l'esperienza oratoriana a Torino. L'11 marzo 1850 don Cocchi insieme ad un gruppo di sacerdoti torinesi fondò l'*Associazione di carità a pro dei giovani orfani ed abbandonati*. L'operato di don Cocchi e della sua associazione fu da subito apprezzato dal Governo piemontese, che affidò alle sue cure un gruppo di giovani provenienti dal carcere minorile torinese della Generala che una volta liberati, se lasciati a se stessi, avrebbero rischiato facilmente di tornare sulla strada per delinquere. I giovani affidati a don Cocchi furono chiamati Artigianelli e vennero inizialmente ospitati in un edificio, già sede delle guardie di pubblica sicurezza, messo a disposizione dal Governo. I ragazzi, di età compresa fra i 12 e 16 anni d'età, ricevevano un'educazione professionale: calzoleria, falegnameria, tipografia, sartoria erano alcuni dei mestieri insegnati. Nel novembre del 1852 il collegio ospitava già cinquantacinque alunni, il massimo che la struttura potesse accogliere: «Tantissime domande dovevano essere respinte – racconta Bolognini –: don Cocchi pensò allora di dividere i ragazzi per età: i più adatti al lavoro era opportuno che restassero a Torino; per i più piccoli ebbe l'idea di aprire una colonia agricola» (p. 25). Queste "colonie" erano strutture innovative che si stavano già diffondendo in altri stati europei (Svizzera, Francia, Belgio, Inghilterra) ma che ancora mancavano nell'Italia preunitaria. Nel novembre 1852, dopo aver visitato alcune colonie agricole all'estero così da conoscerne direttamente l'organizzazione e il metodo educativo, ne fondò una a Cavoretto. Un anno dopo la Colonia fu trasferita a Moncuoco nella Tenuta di Carossano, un podere di 50 ettari che egli poté acquistare grazie al sostegno del banchiere Giuseppe Cotta.